

Costruire una Moschea in Occidente *Marcello Panzarella*

La problematica della costruzione della Moschea in Occidente si inquadra in quella più ampia e attuale del cosiddetto “multiculturalismo”. Si tratta di una condizione che differisce in modo sostanziale dal cosmopolitismo, poiché la compresenza e l’interazione nell’ambito di una cultura dominante di soggetti portatori di tradizioni e istanze culturali differenti si attua in una situazione di squilibrio, che incide sul carattere stesso delle relazioni e orienta la evoluzione dei rapporti. Con accentuazione differente – e in certo senso sottolineando l’aspirazione a una evoluzione dei rapporti verso una condizione di maggiore equilibrio – si parla anche di condizione “interculturale”, uno stato dell’essere nel quale ha un rilievo forse maggiore la considerazione del singolo, del soggetto esponente di una istanza culturale in quanto individuo, posto in una situazione dinamica e forse anche in grado di esercitare un dominio maggiore sulla direzione da imprimere alla evoluzione dei propri rapporti, vale a dire alla esperienza di una “acculturazione” personale eventualmente capace di indurre retroazioni di reciprocità.

Occorre anche aggiungere che gli ambiti della esperienza di una condizione “multiculturale” o “interculturale” possono virare in direzione di un rilievo maggiore del vissuto personale a seconda della natura delle questioni considerate, e dei modi e dei luoghi della conoscenza e della comunicazione attraverso i quali tale esperienza si esplica.

In letteratura, per esempio, la testimonianza di una condizione di sospensione, di uno stare in mezzo irrisolto o irrisolvibile, la trattazione dell’orizzonte problematico di chi è erede di una genealogia messa in causa, la condizione di soggetto di una diaspora, di una dislocazione, di una lontananza radicale scelta o intervenuta, si traducono, appena possibile, in una narrazione e – qualunque sia la direzione a volta a volta assunta da questo modo di essere, quali che siano i travagli della storia e degli eventi intervenuti – l’esito della narrazione è sempre un testo, dotato di un autore, di un editore, e anche di un pubblico. Beninteso, si tratta di un esito non sempre possibile, di una riuscita che si realizza “in quota” e che si produce solo quando l’esperienza abbia raggiunto una sua propria massa critica. Il rilievo o “altezza” dell’esito costituisce dunque un apice riconosciuto, attorno al quale, a livelli inferiori e assai più affollati, ribolle una moltitudine di esperienze indicibili, di testimonianze frammentarie, di coscienze che il livello alto intende riassumere, ma in qualche misura anche tradisce, anche solo per l’affrancamento conquistato attraverso la capacità di narrazione raggiunta, per un credito o status per ciò stesso acquisito dall’autore, e che tra l’altro gli consente di diffondere la propria testimonianza. Lo stesso può valere per il cinema, per il quale potremmo considerare esemplare l’esperienza hollywoodiana dei cineasti italo-americani. Certo, la “quota” di esercizio del cinema richiede investimenti assai cospicui, concorso di economie e competenze industriali assai più consistenti di quelle necessarie in letteratura, e livelli di complessità produttiva assai più rilevanti, ma assicura anche ritorni generalmente ampi.

In architettura la situazione è radicalmente differente, non fosse altro per il rilievo delle risorse materiali che il suo esercizio comporta, senza però le prospettive di ritorni economici altrove possibili. D’altra parte anche e soprattutto per l’architettura, ancor più che per il cinema, sussiste o si conferma la necessità del concorso di più volontà, di più intenzioni, insieme con una serie di condizionamenti al contorno assolutamente non paragonabili a quelli di nessun altro ambito, di nessun’altra disciplina.

Su questa linea, e con riferimento a un uditorio attento agli studi culturali e al fenomeno della comunicazione, forse è bene puntualizzare subito che la questione della costruzione della Moschea in Occidente non potrebbe essere intesa correttamente se in prima istanza si volesse privilegiare l’attenzione ai modi della espressione, a quelli della composizione,

ai fatti dello stile o del linguaggio o anche a quelli della struttura, sia in senso tecnico-costruttivo, sia nel senso di ciò che soggiace all'ordine delle forme, reggendone o giustificandone i vari aspetti. Ciò non è possibile perché in tale questione è implicata giustappunto una disciplina – ovvero un sistema di conoscenze e di modi della conoscenza – il cui statuto non è oggi definibile in modo univoco, in quanto compreso in una oscillazione – già in atto da un tempo assai lungo – tra arte e tecnica, o meglio tra una idea moderna dell'arte e l'idea moderna della tecnica, entrambi sviluppi fortemente differenziati di una idea unica, ma ambivalente già in origine. Ad arte e tecnica, che appartengono in misura notevole a un universo della conoscenza sufficientemente autonomo, si sommano però – come accennato – tutte le determinazioni del contesto, con un rilievo che per altri modi e luoghi dell'espressione, e per altri luoghi e modi della conoscenza, non è risultato mai così incisivo. Vedremo anzi che nel caso particolare della moschea in Occidente la questione e il ruolo del contesto sono fortemente attivi, attivi – direi – come non mai. Oltre a ciò, di recente, una concezione dell'architettura assai più polarizzata attorno alla sua considerazione in quanto arte, sta inducendo una deriva del suo esercizio che trascorre nei territori della moda e dell'effimero, dei flussi e della virtualità. Questa condizione contemporanea dell'architettura dell'Occidente, controversa ma ormai comune a tutto il mondo globalizzato, non ha avuto fin adesso conseguenze particolari nei confronti dell'architettura della Moschea in Occidente, anche se si comincia ad avvertirne qualche sintomo, ancora troppo elitario per essere davvero significativo.

La questione della costruzione della moschea in Occidente è abbastanza recente. Non esistono, in merito, precedenti significativi. Per trovare situazioni paragonabili i confronti andrebbero forzati in modo considerevole. Uno specchio, assai debole, potrebbe essere quello della costruzione di una chiesa protestante in un contesto di cultura religiosa cattolica. Oppure, potremmo rifarci alla storia assai complicata del primo insediamento della chiesa in America latina. In realtà solo la moschea di Cordova, e – più in generale – l'architettura islamica iberica, potrebbero costituire il precedente più omogeneo o confrontabile. Un problema insormontabile è però costituito dai secoli trascorsi; un altro, ancora maggiore, dal fatto che quella costruzione è avvenuta in un paese che certamente oggi è occidentale, ma nel contesto di una conquista che per più versi lo aveva reso omogeneo e contestuale al Dâr al Islam. Ciò che invece desterebbe interesse, ciò che in effetti costituisce o costituirebbe un nucleo problematico degno di attenzione, riguarda o riguarderebbe proprio i modi dell'innesto, e la considerazione dei frutti dell'innesto di un corpo tanto estraneo in un contesto di cultura e tradizione così differenti. Direi di più, la questione sarebbe ed è interessante non solo in via derivata, cioè al momento della osservazione e della decifrazione dell'opera compiuta, ma soprattutto nella considerazione del farsi dell'opera, anzi – dal punto di vista di un progettista – nel merito vero e proprio della elaborazione del suo processo organizzativo, vale a dire nella costruzione del suo progetto, una attività che certamente considera gli aspetti formali, e pone loro somma attenzione, ma che pure li travalica, e di gran lunga, consistendo essenzialmente nella ricerca di una soluzione per una equazione a incognite pressoché infinite, tutte di natura differente, e tutte dipendenti dalle condizioni del contesto.

Oggi, a dispetto della diffusione e dell'insediamento via via sempre più consistente di popolazioni di origine e fede islamica in Europa e in Occidente, sono effettivamente assai rari i casi di moschee la cui costruzione fuori del territorio loro tradizionale sia frutto di una elaborazione originale, di opere che possano apparire sensibilmente influenzate dal differente contesto culturale, o nelle quali questo abbia già indotto l'avvio di una riflessione evolutiva. Per lo più si tratta di opere firmate, dunque di autore, ma interpretate secondo una tradizione riassunta in termini convenzionali, e sottoposti a una certa semplificazione, oppure dei frutti di una elaborazione iscritta nei percorsi di ricerca propri di un autore autoctono. Un esempio di quest'ultimo caso è quello della moschea di Roma, la quale,

quasi paradossalmente, costituisce una delle architetture "pubbliche" più consistenti per mole e impegno costruite in Italia negli ultimi trent'anni. Firmata in prima istanza da Paolo Portoghesi, ma col concorso di più architetti provenienti da un ambito culturale islamico, essa rimane comunque un'opera del suo autore, una interpretazione personale e raffinata dei temi dell'Islam, che però poco può dirci riguardo ai travagli e alle possibili o inedite fecondità di un processo di innesto culturale. Di contro, per rimanere all'Italia, la maggior parte delle moschee che vi sono sorte nel corso degli ultimi dieci o quindici anni, è costituita in modo abbastanza improprio, frutto per lo più di adattamenti, nei quali le attenzioni maggiori riguardano la costituzione di una dotazione minima di elementi significativi, perseguita soprattutto attraverso l'arredo o comunque affidandosi ad elementi posticci, aggregati a strutture preesistenti.

Ma anche dove la costruzione si è potuta realizzare ex-novo, sono prevalsi modi e toni assai generici, nei quali l'espressione non è oggetto di interrogazione o dubbi, né l'organizzazione tipologica oggetto di ricerca particolare. Ciò si deve, io credo, a due fattori concorrenti: il primo è la penuria oggettiva, in ogni senso, delle popolazioni e dei fedeli che esprimono tali edifici; il secondo, che è quello su cui occorre meditare di più, riguarda il rischio insito nella stessa manifestazione di interrogazioni e dubbi, vale a dire il luogo in cui possono insinuarsi occasioni potenzialmente disgregatrici delle certezze semplici che occorrono all'immigrato e che ne sostentano la sopravvivenza e la capacità di aggregazione, sia quando si trovi collocato in modo diffuso sul territorio, sia nelle situazioni di enclave.

Nella determinazione delle coordinate attuali e delle coordinate possibili entro cui si situa la equazione complessa della costruzione della moschea in Occidente sono subito evidenti, io credo, la portata della condizione culturale, e l'incisività dei fatti che possono essere descritti in termini di sociologia e di antropologia culturale. A fronte di una condizione e di un livello obiettivamente confinati in un ambito ancora rudimentale, e per inquadrare un po' meglio i termini e gli sviluppi possibili di tale condizione è necessario, io credo, uno sguardo attento al passato di riferimento specifico.

Viste dall'esterno, e dalla prospettiva schiacciata che dai nostri giorni guarda contemporaneamente verso tutto il loro passato, l'architettura e l'arte dell'Islam ci possono facilmente apparire come un accumulo millenario di espressioni e forme, dotato di un alto grado di coerenza e riconoscibilità.

Ciò che ci si mostra è una sorta di intreccio mirabile, un discorso che ci appare sempre uguale e sempre diverso, intessuto attraverso i secoli attorno a una cifra segreta, con la vocazione dell'eternità.

Nel territorio vastissimo compreso tra il Maghreb, il Vicino Oriente, l'Asia centrale e gli arcipelaghi dell'Indonesia, sembra essersi costituito e affermato nei secoli un modo di essere dell'espressione artistica dotato di una forte tensione all'identità. Ciò che ce ne appare tipico sarebbe il suo carattere confermativo, manifestatosi per accrescimenti, gemmazioni, irradiazioni di saperi sopra saperi, accumulo di tesori sopra tesori, cosicché la immutabilità complessiva che ne risulta troverebbe sanzione nell'infinita permutabilità delle sue stesse cifre.

Invece sappiamo che la storia artistica dell'Islam, che pone problemi non indifferenti riguardo alle sue origini e alla sua formazione, ha certamente conosciuto innovazioni anche notevoli, articolazioni e differenziazioni, variazioni straordinarie attraverso l'estensione dei secoli e della geografia.

Tuttavia ci colpisce il fatto che i momenti di frattura finiscono con l'apparirci in quel contesto non sufficientemente sostanziali, senza cioè alcuna crisi decisiva, e - soprattutto - senza l'affermarsi di nessun dubbio radicale. Non sappiamo però se dobbiamo attribuire questo genere di valutazioni al solo confronto con la storia artistica dell'Occidente, poiché può anche darsi che la nostra educazione ci faccia prestare un'attenzione maggiore ai

tumulti e alle rivoluzioni attraverso i quali essa si è formata, inducendoci ad una sensibilità più acuta nei confronti delle memorie culturali per noi più familiari.

Non mi pare però che si possa dubitare del fatto che, quanto meno riguardo all'architettura, l'arte dell'Islam ha avuto uno sviluppo complesso, ricco, differenziato. Tuttavia, dopo un certo momento, che potremmo collocare nell'India Moghul, attorno al nostro XVII secolo, quello sviluppo è sostanzialmente cessato: in stato di perfezione, essa è rimasta come sospesa, colta al culmine del suo tragitto, paralizzata, immobile, sterile come un cristallo. Da quel momento essa ha semplicemente smesso di essere, e ciò che ne è seguito è stata solo copia o ricalco.

Nonostante ciò, degli architetti europei notevoli, e fra questi più di un italiano, a cavallo tra Ottocento e Novecento - e poi fino ai primi anni Cinquanta - si sono accostati ai temi di quest'architettura, operando anche in ambiente islamico e mostrando grande capacità e talora anche una prolificità straordinaria.

Ciò che costituisce il nodo essenziale e irrisolto del problema che ci interessa è tuttavia la perdita di propulsione autonoma di questa architettura, l'esaurimento della sua spinta evolutiva, l'asfissia e il ripiegamento su di sé che essa ha compiuto, in una cessazione che appare del tutto parallela al declino dell'ultimo impero islamico, intrecciata con le medesime sostanze, e concomitante, in definitiva, con la tragedia della colonizzazione del mondo islamico ad opera delle principali potenze dell'Europa Occidentale.

L'esito di questo conflitto è stato l'assoggettamento coloniale di gran parte dei paesi islamici. La crisi d'identità che, come conseguenza di questi eventi, ha investito tutto il mondo islamico, si è riflessa anche nella costruzione odierna della sua architettura. Essa, al giorno d'oggi, si potrebbe in gran parte descrivere con parole già usate in proposito, e cioè architettura islamica "imbastardita".

La domanda ingenua che spesso echeggia sull'argomento – "quale stile adottare?" – in realtà non può avere risposta, perché priva di senso. Io preferirei piuttosto parlare di problemi da risolvere, e poi della loro espressione: questa non è una differenza di poco conto, perché suppongo che la sua comprensione potrebbe aiutarci a intravedere la strada da percorrere per uscire da una impasse divenuta ormai imbarazzante.

Come ho già accennato, e come tutti sappiamo, l'architettura islamica, religiosa ma anche civile, ha prodotto, fino al culmine della sua storia, esempi e modelli straordinari, che si sono diffusi, con variazioni anche notevoli, per tutto il territorio della sua fede. Quando oggi io parlo di moschea d'Occidente voglio però limitare il problema del suo progetto a un'area geografica che è sicuramente molto vasta, e che però certamente non coincide con l'ecumene odierno dell'Islam. Riconosco che i problemi che riguardano il progetto di architettura in ambito tout court islamico certamente costituiscono uno sfondo che deve essere tenuto sempre presente, tuttavia mi sembra che, anche in presenza di questo forte filo rosso, i problemi che occorre affrontare in Occidente, nel momento in cui ci si chiede "quale moschea", siano dotati di una loro propria specificità, che in una certa misura e da un certo punto in poi richiede una loro chiara distinzione, anche se all'interno della problematica complessiva.

La storia dell'architettura religiosa islamica è ricchissima di esempi, tipi, evoluzioni dell'organizzazione spaziale e, solo per accennarne uno schizzo rapido e schematico, essa si muove dalla moschea arcaica, con l'impianto a "T" e la piccola nicchia del mihrab pronunciata all'esterno sulla parete della qibla, rivolta alla Mecca; essa si evolve poi attraverso le grandi moschee a sala ipostila, sperimenta l'impianto tetraivanico, e culmina con le moschee a cupola centralizzata, in ambito turco ed ottomano. Nella concrezione dei suoi tipi e delle loro espressioni gli apporti esterni non sono certamente mancati, e si può solo discutere del loro peso e valore. In ogni caso è certo che essi si sono realizzati durante tutta una fase ascendente dell'Islam, in una condizione in cui esso si accresceva in forza e dominio. Molti di quei prestiti possono essere derivati dalle varie tradizioni locali,

ma generalmente non si sono realizzati né per imposizione né per sottomissione ad altre culture dominanti.

Ma oggi? Il momento attuale è del tutto diverso, e tale diversità di condizioni si accentua se ricordiamo la considerazione iniziale, per cui la collocazione della moschea in Occidente è sostanzialmente priva di tradizioni realmente utilizzabili.

Dunque, la formulazione “Moschea d’Occidente” - con la specificazione che essa contiene - intende richiamare l’attenzione sulla particolarità della collocazione geografica non tradizionale di cui ci stiamo occupando, che è appunto occidentale e quindi esterna all’ambito riconosciuto del Dâr al-Islam, esterna al dominio tradizionale della comunità dei credenti e dei sottomessi a Dio. La costituzione di tale dominio, e l’espansione dell’Islam ai suoi esordi, furono certamente impetuosi, attuati in modo anche militare per quella forza e propulsione interna volta all’esecuzione di un compito assegnato ai credenti, secondo un obiettivo posto o comunque sostenuto dalla fede. Paragonata a quella prima diffusione, la natura dell’espansione islamica di oggi appare completamente differente. Oggi essa si realizza principalmente nei termini di uno spostamento imponente di forza-lavoro, con una migrazione che avviene dopo un collasso epocale, e nel perdurare della crisi d’identità scaturita dal passaggio del mondo islamico attraverso la colonizzazione europea e la decolonizzazione seguita al secondo conflitto mondiale, rimasta imperfetta e irrisolta per più aspetti. Ma contemporaneamente al compiersi della grande migrazione dei popoli, oggi emergono, in tutto il mondo islamico, nuove rivendicazioni di identità, e una ripresa della coscienza di sé e della propria storia. Con tutto ciò si intrecciano, in modo anche conflittuale, le motivazioni dei vari particolarismi interni alla nazione araba, le tensioni etniche tradizionalmente presenti all’interno del Dâr al-Islam, e le divisioni confessionali che sono loro più o meno connesse. In ogni caso, su tutto e tutti dominano un sentimento pan-islamico di rivalsa, e un forte desiderio di riscatto per le condizioni attuali di subalternità nei confronti dell’Occidente.

La diversità del modo della nuova presenza islamica in Occidente, non più per conquista militare, ma per emigrazione, è dunque un fatto importante. Questa diversità comporta, almeno temporaneamente, delle conseguenze. Esse, tuttavia, non sono tali e non sono così forti da potere prescindere, nel tempo più lungo, dalla dinamica complessiva interna al mondo islamico tradizionalmente insediato, dagli interrogativi che l’attraversano, dalle questioni che oggi vi sono aperte, o da quelle che domani vi si apriranno. La specificità di cui parlo tuttavia esiste, e solo il tempo mostrerà quali suoi aspetti siano contingenti e quali eventualmente più sostanziali.

I problemi che derivano da questa situazione, e che pure hanno rilievo dal punto di vista dell’architettura, non si pongono ancora in modo urgente, tuttavia io sono certo che prima o poi dovranno essere affrontati. Dalle risposte che saranno date dagli intellettuali e - per gli aspetti del nostro specifico - anche dagli architetti, soprattutto quelli di origine o di fede islamica, si potrà capire se la storia più che millenaria di quell’architettura sarà in grado di rimettersi in moto.

Gli intellettuali, le guide spirituali, i politici del mondo islamico, che si sono già posti il problema di uscire dal collasso e dalla crisi dell’Islam, sono pervenuti a risposte diverse, tra loro assai spesso contrastanti, e con risultati in qualche caso traumatici. Adesso, per mettere di nuovo in moto la rielaborazione, difficile ma inevitabile, dell’identità islamica, essi dovranno affrontare una situazione che va verso una globalizzazione sempre maggiore dell’economia e della comunicazione, con sfide che hanno ricadute dentro la vita di tutti i giorni ed operano ancora più sottilmente dentro le coscienze e i sentimenti delle appartenenze tradizionali.

Il problema di fondo è quello che si pone, a partire da oggi e per il futuro, ad ogni identità culturale che si trovi in una situazione di dislocamento, qualcosa di analogo a ciò che viene comunemente trattato e studiato come problema dell’acculturazione. Per

estremizzare, si potrebbe dire che si tratta della tensione tra due poli opposti: quello della conservazione ad ogni costo di un'identità compromessa in vario modo e misura, e quello della sua totale cancellazione. Ciò che sta in mezzo è la condizione media, ma tanto più lacerante quando – come nel caso dell'Islam – l'identità è forte, ha tradizioni ricche, gloriose e antiche, ed è in grado di rivendicare un contributo enorme alla storia della civilizzazione. Tanto più difficile è dunque sperimentare una ricostruzione di questa identità che non rinneghi un patrimonio così consistente, ma neppure rifiuti le condizioni mutate in cui esso dovrà essere coltivato. Ciò si rivela tanto più arduo allorché si prova ad attuare questa ricostruzione in un contesto di indifferenza o ostilità quotidiane.

In effetti il mondo islamico sta oggi di fronte a un bivio, e così la scelta posta dal confronto con l'Occidente finisce con l'imporsi come il problema di tutta una civilizzazione. Tuttavia, tra l'apertura completa e la chiusura estrema esiste una certa gamma di combinazioni, e ciò anche in concomitanza col fatto che pure l'Occidente è giunto oggi di fronte a un proprio bivio, che per certi versi è analogo a quello dell'Islam. Tuttavia, le condizioni differenti di questo sopraggiungere comune assegnano all'Islam una situazione di concitazione drammatica di fronte alle prospettive del futuro.

Dopo questo inquadramento, è possibile tornare al problema più specifico della moschea d'Occidente, e a quanto ho già accennato a proposito delle conseguenze di tale localizzazione.

L'obiettivo dei ragionamenti che seguono è quello di giungere a una individuazione migliore dei tratti di generalità e dei tratti di specificità di cui occorre tenere conto, allo scopo di delineare il tracciato di uno sviluppo coerente dell'azione progettuale, anche dal punto di vista dell'architettura.

Il nodo principale – ormai è chiaro – non è nell'architettura, bensì nella cultura, di cui essa è solo un'articolazione. Per esempio, occorre capire come l'intelligenza e la tradizione islamica potranno comportarsi a contatto con la cultura poliedrica dell'Occidente, al confronto con le sue attitudini così dinamiche all'inclusione, al mutamento, al rivolgimento. Ciò, tuttavia, pur coinvolgendoci per molti versi, non è di nostra pertinenza diretta, né di nostra responsabilità principale. Ciò che a noi invece interessa è comprendere come, qui in Occidente, da parte nostra sia possibile portare un contributo, rimanendo da architetti all'interno della nostra disciplina, per delineare un percorso di ricerca e di conoscenza capace di interfacciare le due culture.

Alcune particolarità della collocazione di una moschea in Occidente sono certamente legate all'attuale condizione di minoranza delle popolazioni di fede islamica nei paesi europei. Tuttavia, non si tratta solo di questo. Ciò, benché rilevante, costituisce un dato solo contingente. Per entrare maggiormente nel merito vediamo quale può essere la descrizione della situazione attuale in Italia.

Negli anni più recenti, con l'incrementarsi delle immigrazioni dai paesi del Sud e dell'Est, il nostro Paese si è scoperto impreparato nei confronti di una mutazione sociale e culturale sicuramente irreversibile. Nonostante il fenomeno migratorio sia ormai un fatto di grande rilievo e di prospettiva durevole, in Italia si è stentato a lungo a comprendere i tratti della mutazione epocale di cui esso è indice, e non ci si è saputi attrezzare, tranne eccezioni fortunate, per affrontare con consapevolezza i problemi culturali e operativi che ne derivano. Uno dei problemi principali riguarda le esigenze degli immigrati in rapporto alla loro fede. Da questo punto di vista le differenze nazionali tra gli immigrati, che sicuramente contano, passano in un certo senso in secondo piano quando si prende in considerazione il complesso delle colonie straniere di fede islamica. La religione, in questo caso, mostra di possedere una capacità di aggregazione che attraversa con decisione le differenti appartenenze nazionali, pur senza avere la forza o l'intenzione di cancellarle. Così possiamo parlare di una "comunità islamica" ormai assai folta, pur sapendo che dal

punto di vista delle nazionalità essa è anche assai variegata. In quella capacità di aggregazione ma anche in questa incapacità di cancellare le differenze interne, si annidano alcuni grossi problemi. In ogni caso le comunità islamiche italiane hanno incominciato a porre con decisione il problema dei propri luoghi di preghiera. Non si tratta però solo di questo, perché - secondo quella tradizione - la moschea è anche un luogo di forte aggregazione sociale e culturale, che offre le opportunità di studio di una scuola e le occasioni appropriate per la crescita intellettuale del musulmano. Nessuna delle grandi città italiane, tranne Roma, possiede però una vera e propria moschea. I luoghi di preghiera, anche quando ne portano il nome, sono in genere ricavati da immobili di origine e funzione diversa, e spesso mostrano i caratteri della precarietà. A Venezia il problema è stato sollevato fin dal 1998, per iniziativa dell'ASCI, Associazione Socio-Culturale Internazionale. Essa ha lanciato il dibattito sulla necessità di una moschea nella laguna, e la proposta di discussione, appoggiata da diverse comunità straniere, è stata accolta dalle Università e dal Comune di Venezia. Nei due anni successivi il Senato degli Studenti dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia ha finanziato convegni specifici, organizzati allo scopo di saggiare le opportunità e le possibilità di insediare un centro culturale islamico nel territorio della città.

Ai fini della comprensione delle problematiche riguardanti sia l'edificazione d'una moschea in Occidente, sia - più in generale - la collocazione dell'Islam nel mondo contemporaneo, i contributi forniti dagli studiosi invitati a entrambi i convegni sono risultati di notevole importanza. Pur tratteggiando da diversi punti di vista le realtà consolidate della storia, dell'estetica, della teologia, dell'arte e dell'architettura prodotte nei secoli dall'Islam, questi contributi, per differenza, possono illuminare le difficoltà dell'Islam nel suo rapporto odierno con l'Occidente.

Ne è emersa per me la conferma che il progetto di una moschea nella nostra attualità non può essere affrontato con correttezza senza tenere in considerazione alcuni problemi che riguardano anzitutto la sua collocazione nella geografia politica del mondo contemporaneo, perché a partire già dall'ubicazione, se interna oppure esterna al Dâr al Islam tradizionale, è possibile annotare differenze significative nelle questioni principali da affrontare.

Questo primo discrimine rileva, secondo il versante, la maggiore o minore accentuazione di alcuni problemi di carattere tipologico e il grado di complicazione di altri nodi irrisolti, più legati alla configurazione vera e propria dell'architettura. Certamente si tratta di questioni sempre e dovunque rilevanti, perché poste all'intersezione tra il corpo della disciplina dell'architettura e il complesso delle sue determinazioni più esterne; tuttavia, con riguardo al tema progettuale della moschea, e nei confronti della sua tradizione variegata, le sollecitazioni più esterne, soprattutto quelle culturali e ambientali, possono assumere in Occidente un rilievo pressoché inedito.

Un secondo discrimine, forse un corollario del primo, riguarda lo sforzo che ritengo necessario per non considerare il progetto di architettura per il mondo islamico come un fatto inevitabilmente separato dal progetto di architettura nella contemporaneità. In questo senso giudico rischiose alcune proposizioni che cominciano ad essere avanzate nelle università, riguardo all'istituzione di insegnamenti progettuali aggettivati "islamicamente".

Ciò detto, occorre subito passare a considerare l'opportunità di una discriminante geografica nella considerazione del tema progettuale della moschea. Il motivo di tale necessità mi pare evidente: la composizione di ciascuna delle comunità islamiche in Occidente, vale a dire gli utenti potenziali del maggior numero di proposte di nuovi centri di cultura islamica, in realtà è assai spesso molto variegata dal punto di vista delle appartenenze nazionali, e ciò è vero soprattutto nelle grandi città; ognuna di queste "comunità" può essere portatrice di un punto di vista particolare sulla moschea, di memorie

e consuetudini tipologiche e formali anche assai differenziate, peculiari dei vari paesi d'origine, o legate alle divisioni presenti all'interno della comune tradizione della fede.

A quest'aspetto del problema si lega, in modo molto intrecciato, il ruolo della committenza, con tutte le sue possibili aspettative. La committenza, per ragioni economiche evidenti, sarà difficilmente di tipo diffuso, e tenderà piuttosto a coincidere con gli esponenti più forti o affluenti del mondo islamico contemporaneo. Si tratta di due poli, utenti e committenti, molto probabilmente divergenti nelle aspettative, gli uni assai più facilmente inconsapevoli oppure dominati da divisioni intestine, gli altri con opzioni più univoche e forse meglio identificabili.

Nel considerare le difficoltà che ne risultano occorre tenere presente che non si tratta di fatti del tutto inediti: la conoscenza della storia dell'architettura islamica può contribuire a chiarire questo genere di problemi, mostrando come delle questioni in qualche modo simili dovettero essere affrontate nel momento in cui all'espansione dell'Islam s'accompagnò una prima gemmazione di versioni o aggettivazioni della sua stessa dottrina. Il problema tipologico non è dunque un problema astratto; al contrario, esso è proprio centrale e concreto. Esso sottende soprattutto il problema dei rapporti di forza tra tradizioni o consuetudini differenti: una sua sottovalutazione comporterebbe alcuni rischi, che io temo nefasti per il futuro dell'Islam, e di conseguenza per il futuro delle sue stesse espressioni architettoniche. Il futuro di queste espressioni e di quell'arte è oggi un fatto pressoché privo di rilievo apparente nella stessa coscienza islamica, e tutt'al più coincide con l'aspirazione diffusa al mantenimento di una tradizione generica, che abbastanza spesso sconfinava nel pastiche.

Da questo punto di vista, per gettare uno sguardo sui diversi percorsi che potrebbero stendersi di fronte all'arte e all'architettura dell'Islam contemporaneo, sarebbe assai istruttivo prendere in considerazione il ruolo di alcune figure di architetti formati nel mondo islamico durante il XX secolo. Tra di loro è possibile individuarne alcuni che si prestano bene come casi di studio, differenti in modo significativo per contesto, intenzioni, collocazione dell'opera, ed organizzazione e obiettivi dell'impresa professionale. Il diverso favore, il successo, il tracciato segnato dalla loro opera potrebbero essere gli analoghi o - se vogliamo - i tipi, delle strade che forse saranno battute o di quelle che saranno abbandonate. Oltre a ciò, sarebbe anche illuminante un raffronto con l'opera di alcuni architetti europei, specialmente italiani, che poco prima, o quasi allo stesso tempo, si erano cimentati nei territori dell'Islam, trasportati in quei luoghi dalla marea della colonizzazione, e reattivi in modo contraddittorio di fronte a quelle tradizioni dell'arte. Il tempo a disposizione certamente non consente di ragionare sull'argomento, e perciò mi limiterò solo ad alcuni cenni.

Due architetti del Vicino Oriente non potrebbero essere così diversi come l'egiziano Hassan Fathy, scomparso alcuni anni fa, e il suo pupillo, Abdel Wahed El-Wakil.

Il primo, da artigiano, si è mosso alla riscoperta delle radici tipologiche, formali e materiali, dell'architettura tradizionale del suo paese, con grandi capacità e sforzo di reinterpretazione, e ha conseguito risultati originali, liberi da ogni filologismo. La sua opera e il suo pensiero sono stati sempre aperti al confronto con l'architettura dell'Occidente, in modo anche vivacemente critico, ma mai preconcepito.

Il secondo architetto, di impronta manageriale e con raggio di azione internazionale, interpreta invece una sorta di koinè sud-arabica, lievemente semplificata, che ha incontrato un grande successo presso i grandi committenti ed è in grado di essere esportata, con alcuni innesti sapienti, all'interno e all'esterno del mondo islamico, come prodotto affidabile, che non crea mai problemi.

Frutto di una adesione totalizzante, vorace e divorante, fu invece l'opera dell'italiano Mario Rossi, attivo presso la corte d'Egitto dal 1920 fino a tutti gli anni '50. Con applicazione quasi maniacale, egli studiò e riprese in modo esuberante i tipi e le forme

islamiche tradizionali, forzando verso una monumentalità inedita i modelli assai più discreti delle architetture mamelucche.

Altri architetti, specialmente italiani, a partire dalle suggestioni formali prodotte dal contatto coloniale con l'architettura del mondo islamico, concepirono invece, negli stessi anni, uno sforzo multiforme di contaminazione, applicandolo - con esito vario - soprattutto nel contesto delle nuove fondazioni urbane, sia a supporto della colonizzazione agricola di territori già desertici, in Africa, sia in occasione della bonifica di aree già paludose, in madrepatria.

In questo modo si poteva sperimentare, non solo a livello espressivo, un cortocircuito interessante e ambiguo tra i concetti di "modernità", "mediterraneità", "tradizione", "innovazione", tutti argomenti mai del tutto chiariti. Del resto, lo stesso Le Corbusier, di là dalle semplificazioni della propaganda polemica, aveva fondato, a partire dal suo Viaggio d'Oriente, le ragioni di uno scambio fecondo e sotterraneo, tra la modernità dell'Occidente e le tradizioni dell'Oriente.

Tornando all'attualità della moschea e del suo progetto, e riprendendo il discorso relativo alla sua collocazione, non sarà certamente secondario considerare con attenzione una forte tendenza storicamente presente nel mondo islamico: quella che ha favorito, con costanza, la transizione dal deserto e dalla vita nomade alla città ed ai rapporti di vita urbana, fino alle massime espressioni di Baghdad e del Cairo, e alla stessa trasformazione di Bisanzio in Istanbul. Ciò non significa che non possiamo trovare moschee nel deserto, anche di interesse straordinario, e per tutte può valere l'esempio di Sidi Brahim presso Al Ateuf, nel Sahara algerino; ciò non significa che dal deserto, e dai suoi siti culturali pre-islamici, la moschea non possa aver mutuato alcuni suoi tratti notevoli, come possiamo osservare, tra gli altri, nel Sepolcro di Hud in Yemen; ciò vuol dire semplicemente che tra la moschea e la città si è stabilito storicamente un legame che nel Dâr al Islam è fortissimo, e che in Occidente è semplicemente impossibile riprodurre, se non a costo di imbattersi in altri problemi, di impatto molto delicato, che coinvolgono, tra l'altro, l'idea di ghetto, e tutte le sue implicazioni di ordine culturale e materiale.

La città di Mazara del Vallo, in Sicilia, è in questo senso un punto di osservazione interessante, poiché oggi circa un terzo degli oltre ventimila abitanti è di origine maghrebina e di fede islamica, e si concentra soprattutto nella parte del centro storico più vicina al porto, quella che nel suo impianto mantiene ancora i caratteri più marcati di una medina, e che - sulla base stabilita dalla lontana conquista islamica della Sicilia - conserva al meglio i tratti tipologici originali, ancora leggibili nell'organizzazione e nei caratteri distributivi della residenza. Tale tendenza spontanea, che certamente non è inedita, se garantisce identità e coerenza interna, d'altra parte non riesce a sfuggire alla tensione problematica che assedia ogni condizione di chiusura, per l'interazione dinamica di pressioni esterne ed interne.

Per la Moschea d'Occidente occorrerà dunque, nella maggioranza dei casi, coniugare il problema della sua riformulazione tipologica con quello della sua posizione geografica e topografica. Credo che la città debba rimanere, in ogni caso, l'orizzonte e l'ambito privilegiato del suo insediamento, con l'avvertenza di tenere sempre presenti sia l'evoluzione molto rapida che subisce il concetto di città in Europa, sia la complessità dei meccanismi da attivare per destinarne alcune aree a un uso tanto inconsueto.

Ma del problema delle moschee in Occidente fanno parte altri parametri, che sono determinati soprattutto dall'esterno. Essi riguardano anzitutto la scansione sul territorio, e di conseguenza le dimensioni e la dotazione dei servizi che occorre disporre, attorno alla sala di preghiera, in un centro culturale islamico contemporaneo. Si tratta, in ogni caso, di parametri che possiedono una certa capacità di incidere sul modo di organizzare l'edificio, i suoi spazi, le loro relazioni. Ad oggi, manca però qualunque idea generale di programma riguardo alla presenza e alla ripartizione dei centri culturali islamici sul territorio del nostro

Paese. Ciò ha portato da una parte all'insorgere "spontaneo" dei luoghi di preghiera, ricavati in modo più o meno precario da preesistenze in qualche modo disponibili, e dall'altro alla realizzazione della grande moschea romana, costruita senza contatto diretto con tessuto urbano e quasi sepolta nel verde, posta a distanza molto ponderata dal centro della cristianità cattolica, e soprattutto conosciuta e vissuta come "moschea delle ambasciate". Tutto questo è perfettamente comprensibile, e naturalmente possiede dei risvolti.

La moschea – diversamente dal tempio pagano – non è temenos, e benché il suo spazio sia sacralizzato in vista della preghiera, essa non è parte del territorio ritagliata in modo compiuto. Certamente, nel suo ripetere la casa di Maometto, essa ha mutuato alcuni dei caratteri che, fin dall'antichità, sono comuni alla cultura dell'abitare del Vicino Oriente e del Mediterraneo, compresa l'importanza del recinto e la sacralità della sua interdizione. Si tratta però di una cultura dell'abitare strettamente connessa, e direi propriamente costitutiva, di un modo di insediarsi di natura essenzialmente urbana. Il mercato, che è luogo pubblico al pari di una piazza europea, vi si disloca lungo una via che spesso è coperta, e che conduce alla moschea o ne lega più di una in un grande sistema; nel tessuto di medina la rete delle vie si dispone secondo una struttura ad albero, in cui dai tronchi principali si diramano i darb, e infine i cortili conclusi nelle impasses: è chiaro che tutto questo in Occidente è irripetibile. La mancanza di quella città e di quei tessuti di città potrebbe dunque indurre una sorta di spiazzamento. Pensiamo a un minareto da cui il muazzin diffondesse per la città dintorno, così estranea e indifferente, il richiamo alla preghiera per un popolo di fedeli tanto disperso. Si tratta, propriamente, della distanza evidente tra religione, cultura, comunità e territorio, che invece sono connessi in modo assai forte per tutto il Dâr al Islam. Direi di più: si tratta di una difficoltà alla sacralizzazione di questi altri territori, di una loro inerzia, sostanziale e complessiva, di fronte al fatto, vero e certo per il musulmano, che "tutto il mondo è una moschea". Ogni musulmano, infatti, può recitare la preghiera dovunque si trovi, anche in solitudine, purché prima sacralizzi il luogo. Ciò è sempre possibile, ma l'indifferenza del contesto, se da una parte non incide in modo sensibile sulla preghiera del singolo dall'altra diviene sommatoria di resistenze di fronte alla sua comunità.

Dunque occorrerà tenere conto di una condizione di difficoltà più generale nel rapportarsi e nell'insediarsi in territori che hanno tradizioni culturali e insediative differenti; territori, vorrei aggiungere, che hanno compiuto progressivamente un tragitto assai problematico di attenuazione o perdita della loro sacralizzazione primitiva o originaria.

Occorrerà, in altre parole, indagare come far fronte al venire meno della coincidenza importante tra territorio e fede, e capire se in Occidente ciò possa costituire per l'Islam una debolezza definitiva e insuperabile.

Che cosa potrà seguirne? Che cosa potrà derivare dall'insieme di questi fatti, problemi, ragionamenti? Direi che ne dovrebbe seguire, come esigenza davvero minima, un'esplorazione capace di riformulare il programma tipologico della moschea alla luce delle condizioni della realtà, soprattutto a partire dalle situazioni concrete, via via che potranno verificarsi, fino alla costituzione dello spessore di una esperienza nuova. Ciò non significa, per riprendere l'esempio precedente, che si debba rinunciare per forza al minareto: piuttosto, per continuare l'esempio, potrebbe essere interessante capire quale trasformazione esso sia in grado di subire, nella sua forma, nella sua collocazione, nella sua costituzione materiale, a partire dalla difficoltà contingente della sua funzione. Del resto la stessa cupola, pur essendo – a stretto rigore – inessenziale, è ugualmente divenuta parte costitutiva e quasi incancellabile della rappresentazione comune della moschea, così all'interno come all'esterno del mondo islamico.

Ma i temi si accumulano: la collocazione degli elementi di mediazione tra l'esterno urbano e l'interno del recinto, la determinazione geometrica, tecnica e formale, del modo di essere della sala di preghiera, la selezione, riduzione, conferma o proliferazione di alcune sue parti (maqsurah, matroneo, etc.) in rapporto con le differenti tradizioni della fede o con l'attualità degli usi, l'incidenza delle funzioni ancillari, le prestazioni delle parti preposte agli scopi culturali e il loro rapporto funzionale e distributivo con gli spazi recintati e con quelli dell'ambiente esterno; sono tutti fatti o problemi che ci mostrano come non ci sia elemento della moschea e del centro culturale islamico che non debba essere rivisitato per garantirne la validità, o per valutarne la proprietà o la necessità nella situazione inedita dell'Occidente.

Su altri fronti, e sempre più dentro l'architettura e la sua concezione in termini di costruzione, c'è una quantità di altre indagini che andrebbero affrontate, per esempio la necessità di comprendere quale sia stato fin adesso, e quale potrebbe essere in altro modo, il ruolo dei nuovi materiali e delle tecniche costruttive moderne, nella modificazione e/o nel rinnovamento della costruzione della moschea.

Oppure indagare le grandi potenzialità nell'obbligazione all'orientamento della moschea verso la Mecca, nel rapporto con i tessuti edilizi circostanti, e con le rotazioni e tensioni spaziali che possono derivarne.

Tutto ciò però presuppone, e davvero richiede, la capacità delle comunità islamiche d'Occidente di condurre assieme una riflessione approfondita sulle maggiori questioni aperte, prima fra tutte il loro status di soggetti di quella che, per molti versi, è ancora una pluralità di "diaspore". All'Islam appartiene, ed è innegabile, una condizione cosmopolita particolare, che naturalmente è assai evidente in un luogo come la Mecca, meta del pellegrinaggio principale di ogni musulmano praticante. Altro però è la sperimentazione di tale cosmopolitismo in una situazione particolare, altro è il passaggio ad esso in una condizione in cui le differenze, quelle più "interne" e quelle più "esterne", si sommano e perdurano quotidianamente. Un esempio di tale difficoltà è dato, nella situazione italiana, dal tempo occorso perché tra le rappresentanze delle diverse comunità islamiche si potesse profilare un accordo per pervenire unitariamente a un'intesa con lo Stato italiano per la garanzia di alcuni diritti fondamentali del musulmano nel campo dell'educazione, della preghiera, o delle esigenze alimentari specifiche, sia nel mondo della scuola sia sull'ambiente di lavoro, sia, più in generale, all'interno della nostra società.

Torniamo dunque al tema della preghiera, ed anche dell'educazione, che vuol dire appunto "moschea". Capita assai spesso che, di fronte alle richieste ripetute avanzate dalle comunità islamiche per ottenere un luogo in cui pregare, le amministrazioni delle città pensino di far ricorso ad alcuni immobili dismessi, e in particolare al riuso di chiese cristiane sconsacrate, per destinarle a moschea. Io credo, ed è opinione largamente diffusa presso gli operatori del volontariato e presso le stesse comunità islamiche, che ciò possa essere accettato, ma solo come soluzione di emergenza, temporanea, in vista della costruzione di moschee vere e proprie, in ognuna delle grandi città in cui vi sia un numero di fedeli sufficiente. Palermo, per esempio, già dal 1992 ha trasformato in moschea la piccola chiesa di S. Paolino dei Giardinieri, già gravemente degradata durante il secondo conflitto mondiale. In questo caso la povertà delle iconografie del culto cattolico e la stessa giacitura dell'impianto, non troppo angolato rispetto all'orientamento corretto verso la Mecca, ne hanno consentito l'adattamento, col camuffamento degli elementi cristiani, ma senza la possibilità di disporre di una quantità di spazio adeguata alla comunità (oltre cinquemila fedeli), senza la fonte per le abluzioni e senza sufficienti mediazioni col contesto della città. Ma quando ci si pone nell'ottica del riuso, il genere di problemi in cui ci si può imbattere è senz'altro questo. Senza scomodare l'esempio della trasformazione in moschea della chiesa di Hagia Sophia ad Istanbul, possiamo immaginare che in altri casi, come per esempio a Venezia con la proposta di riusare la chiesa di S. Simeon Piccolo, i

problemi che a Palermo sono stati superati con l'arte d'arrangiarsi, possano invece riuscirne moltiplicati.

“Già, ma in quale stile si farebbe una nuova moschea in Italia? In stile veneziano, a Venezia, o in stile fiorentino a Firenze?”.

Questa domanda, certamente provocatoria, aleggia spesso negli incontri in cui si affronta il problema.

Come non esiste uno stile veneziano o fiorentino, è evidente che in atto non può esistere nessuna espressione linguistica precostituita, da cui attingere come da un catalogo, per la costruzione di questa e di altre moschee, né in Occidente né – aggiungo – in Oriente. Il discorso, infatti, si intreccia con quello che riguarda i nodi tipologici irrisolti, e con la questione più generale della nakbah, ovvero della crisi disastrosa di giudizio subita dalla cultura islamica nel suo complesso, di fronte alla tafarrung, ossia all'europeizzazione all'epoca della colonizzazione.

La questione di fondo, su cui ho già esposto in modo ragionato in esordio, si conferma dunque quella della rimessa in moto di un'esperienza millenaria, ricca di tutti i tesori che conosciamo, ma che da oltre due secoli è rimasta come cristallizzata. La questione coincide largamente anche con la storia delle ripetute 'asr an-nadah, i tentativi di risorgimento della cultura e della società islamica, a volta a volta orientati verso il rifiuto e il ripiegamento, o verso l'apertura e la sfida del cambiamento.

Come ho già accennato, e credo che non possa essere diversamente, le responsabilità e le scelte sono in primo luogo in mani islamiche. Ciò non vuol dire però, per stare al concreto e tornare alla situazione delle città italiane, che l'ipotesi dell'indizione di concorsi di progettazione internazionale, aperti ad architetti anche non islamici, debba essere rifiutata necessariamente. La proposta di un concorso, avanzata a suo tempo dal sindaco di Venezia, mi è sembrata del tutto ragionevole. Il tentativo di un incarico diretto a un architetto di grido, come invece si è immaginato di fare a Mazara del Vallo con Paolo Portoghesi, può essere solo una scorciatoia, e taglia una quantità di problemi che sarebbe preferibile sottoporre alla prova di più soluzioni. In ogni caso, io immagino che per gli architetti islamici sia realmente conveniente non opporre nessuno scudo di protezione, e che per loro sia più opportuno concorrere insieme con tutti gli altri al progetto per la Moschea d'Occidente, riprendendo così, senza complessi, il loro cammino interrotto.

Per avviare alla conclusione i ragionamenti esposti fino a questo punto, può essere utile fare qualche cenno ad alcuni caratteri che nell'Islam legano religione ed estetica. Se guardiamo con attenzione ai tratti che ne identificano meglio la strutturazione generale, possiamo accorgerci che la tendenza dell'Islam all'astrazione concettuale, la distanza dalla figurazione iconica, la predilezione per la geometria, le stesse modalità d'insediamento dei tessuti di medina, oggi così illuminabili anche da una lettura “frattale”, descrivono territori del pensiero e dell'invenzione che per lunghi tratti appaiono contigui con i paesaggi dell'arte e del pensiero del XX secolo europeo. Questi ultimi, tuttavia, si mostrano ancora vivi e operanti, pur attraverso gli “ismi” che hanno dovuto attraversare, mentre quelli ci appaiono come fissi, o fissati per sempre in un passato senza prospettive. Di fronte a questa constatazione, e nonostante la necessità di tenere nella giusta considerazione tutte le diversità che assediano i punti di contatto, io credo che alcuni cortocircuiti siano ancora possibili.

A questo proposito, potrei accennare qualcosa sul lavoro didattico e di ricerca che abbiamo svolto con gli studenti di Palermo, un tentativo da parte non-islamica di sollevare ed indagare quest'ambito di problemi. Nella nostra Facoltà di Architettura, già a partire dai primi anni '90, abbiamo tentato – con i colleghi Pasquale Culotta ed Adriana Sarro - l'esplorazione di questa strada difficile.

Da uno spunto del tutto occasionale, cioè la presenza nei nostri corsi di alcuni studenti palestinesi, fummo sollecitati ad indagare questo tema di progetto: quello di una moschea

e di un centro culturale islamico da insediare nei nostri territori. Da qui è nata una ricerca che ha poi affrontato anche altre questioni, come, per esempio, quella della residenza: tema forse anche più rischioso, perché s'inquadra in problematiche anche esterne alla nostra disciplina dell'architettura, riguardanti piuttosto la politica in senso lato, e la sociologia. In ogni caso abbiamo creduto di poter affrontare questo più particolare discorso a Mazara del Vallo, dove il rischio di ragionare sulla residenza e sulla esclusione, sul ghetto e sul confinamento, è un po' meno forte, dato che in quella città la colonia islamica presente è talmente folta da non potersi considerare una semplice minoranza. La questione della residenza è stata affrontata in quel contesto perché vi si presenta come un problema reale, e dunque lì ho assegnato ai miei studenti alcuni esercizi di progettazione, riferiti a quel centro storico, e in particolare al quartiere di S. Francesco, dove l'insediamento di famiglie di cultura islamica è attualmente più denso.

Da queste indagini sono nati altri ragionamenti, sviluppati in seguito in più tesi di laurea, riguardanti l'agibilità del tassellamento della moschea e di porzioni di tessuto urbano di matrice islamica, all'interno della città europea contemporanea.

A proposito di questi esercizi bisogna avvertire che - se i territori del progetto sono sempre e comunque insidiosi - a tali insidie qui se ne accompagnano delle altre, annidate nel fatto che si tratta di progetti concepiti da chi sta imparando a progettare. Questi non sono in effetti progetti compiuti: piuttosto si tratta di esercizi o anche indagini, svolti con una certa libertà. Questo è però il contributo progettuale che io posso dare in questo momento. Sicuramente non si troveranno delle soluzioni del tutto compiute, ma le idee non mancano.

Nell'ambito di questi corsi didattici naturalmente sono stati affrontati alcuni problemi o fatti molto interni all'architettura, come ad esempio la cupola. Come ho già accennato, essa nella moschea non è affatto indispensabile, né è strettamente legata allo svolgimento delle sue funzioni principali. Essa è un elemento in certo senso inutile. A questo proposito merita molta attenzione il fatto paradossale che la cupola è assai radicata e quasi coincidente con l'immagine più immediata o consolidata della moschea, al pari ed in abbinamento col minareto. Il minareto però, come abbiamo già detto, una funzione la possiede, o l'ha avuta, o può continuare ad attuarla: a Palermo, tuttavia, non c'è in questo momento nessun popolo né esclusivamente né compattamente islamico che da esso attenda il richiamo del muazzin, e anzi dobbiamo sforzarci d'immaginare le possibili conseguenze della costruzione e dell'uso del minareto dentro quella città, mentre potremmo supporre minori problemi per la costruzione o l'introduzione di una cupola di moschea dentro il suo profilo e dentro il suo spazio "culturale".

Da un punto di vista più interno alla disciplina dell'architettura è invece una bella sfida mettere assieme quest'elemento così fortemente rappresentativo di un'immagine consolidata della moschea, la cupola, e forzarlo fino a farlo coincidere, in modo sintetico e complessivo, con la moschea tout court, demandando quasi esclusivamente alla cupola, o alla sua calotta, il compito di realizzarne il corpo e la consistenza nella sua configurazione esterna, così da tentare un incontro con un'altra ricerca dell'architettura, quella delle "forme semplici sotto la luce". Dobbiamo ricordare che questa fulminante definizione di Le Corbusier è certamente debitrice delle sue peregrinazioni sotto la luce d'Oriente. D'altra parte, immagino che si possano tentare più cortocircuiti in questo senso. Il carattere aniconico dell'arte e dell'architettura islamica, la sua predilezione per la geometria, la coazione alla ripetizione, non possono non avere punti d'incontro con le ricerche dell'arte compiute nel corso del XX secolo in Occidente, dalla rivoluzionaria introduzione dell'astrazione alla compulsazione della serialità, ricerche per tanti versi ancora vive e operanti, dalle quali non si può non tenere ancora conto per l'arte e l'architettura dell'Occidente. In questo senso direi che, diversamente dalla grande moschea di Roma, altre strade percorribili per la nuova architettura dell'Islam possano essere quella della

figurazione basata su elementi seriali tecnologici, indicata a Parigi da Jean Nouvel nell'Institut du Monde Arabe, o quelle della metafora naturale ed organica, indagate da Zaha Hadid nel corso degli ultimi anni.

Dunque penso che le "forme semplici sotto la luce" di Le Corbusier, come pure le forme - non più direttamente referenziali - dell'arte nata dalle avanguardie, possano trovare dei punti d'incontro con una rimessa in moto del progetto per l'Islam. Prendiamo come esempio il mirhab: esso indica una direzione, quella della Mecca, ed è parte essenziale dell'architettura della moschea. Nella moschea, però, esso è soprattutto un segno, e io credo che in quanto tale esso possa essere il soggetto di un'azione di riconversione inedita a una referenzialità tuttora aniconica, certamente attivabile con riferimento a più segni dell'arte tra quelli prodotti in Europa o in America a partire dal primo Novecento. Ricordiamo che a Cordova ci sono più mirhab nella moschea, motivati dalle sue addizioni o allargamenti successivi: qui non si guardava a questo piuttosto che a quel mirhab, perché essi erano tutti ugualmente referenti, e il referente era appunto il luogo distante, la Mecca. Alle origini della storia della moschea, un giavellotto confitto al suolo presso un recinto di canne, sotto il cielo aperto, segnò l'altro e distante da sé, mirhab primitivo in direzione della Mecca, per orientare la preghiera dei fedeli. Io suppongo che si possa immaginare il momento in cui nella parete qibla di una moschea un segno puro ed astratto, un taglio memore di quelli di cui fu maestro Lucio Fontana, possa segnare quella finestra cieca che si apre sulla meta lontana e che pure fa presente il distante.

Questo del mirhab è certamente solo un esempio, anche se nel proporlo mi rendo conto che qualcuno potrebbe giudicarlo una forzatura. Tuttavia, se un progettista non islamico può avere oggi un ruolo in questo campo, credo che esso possa consistere nel creare tensioni produttive, nel sollevare dei problemi, perché i problemi in realtà esistono, e non si possono risolvere facendo "architettura islamica da pastiche internazionale". C'è una differenza, che va esplorata, tra la contaminazione, nel senso migliore di una sintesi viva ed originale, e il pastiche, anche se questo viene fatto con la rimasticatura di questo o di quell'altro degli elementi di una tradizione nobile e antica. Per stare nell'oggi e nel qui, è con l'oggi e il qui che occorre confrontarsi, perché la memoria, che è così essenziale per ricordarci chi siamo e da dove veniamo, quando si avvolge su se stessa non è più capace di sostenerci per andare verso la meta che pure ci indica.

Venezia, 9 giugno 1998 - Cefalù, 22 gennaio 2000 - Cefalù, 15 marzo 2007